

Stati Uniti I costumi americani degli anni Sessanta (e l'amore) nell'affresco di Richard Stern Sembra Roth e invece no: è il suo maestro

di LIVIA MANERA

Esiste un modo affascinante di raccontare la più banale delle storie? Se esiste lo dobbiamo anche a Richard Stern, il cui romanzo *Le figlie degli altri*, su un uomo di mezza età che s'innamora di una ventenne, riesce a emozionare il lettore con le sue sfumature psicologiche, i cambiamenti di punto di vista e la raffinatezza di una lingua erudita senza essere pretenziosa, resa impeccabilmente dalla traduzione di Vincenzo Mantovani (Calabuig).

Se non avete mai sentito parlare di Richard Stern (1928—2013) è perché questo prolifico scrittore americano ha avuto il triste destino di essere «famoso per non essere famoso», e al di là dei grandi scrittori della sua epoca come Roth e Bellow, ha trovato pochi lettori persino in patria. Come il John Williams di *Stoner*, Stern ha pagato il prezzo di essere un autore tradizionale in un'epoca — gli anni Sessanta e Settanta — rivoluzionaria. E proprio come Williams, merita oggi una riscoperta.

Le figlie degli altri, uscito negli

Stati Uniti nel 1973, racconta la storia di un quarantaduenne scienziato di Cambridge che mentre la famiglia è in vacanza si lascia sedurre da una bella ragazza sicura di sé, abbronzata e armata di pillola: un'«estivina», come gli snob di Harvard chiamavano le studentesse che arrivano a Cambridge per i corsi estivi e avevano fama di essere belle, ignoranti e disponibili. Ed è così che il professor Merriwether, un uomo gradevole, riflessivo e senza slanci, comincia a vivere una doppia vita: insegnante «rammollito dalla vita americana e dalla buona società di Harvard alla mattina, borghese fuorilegge travolto dalla passione al pomeriggio». L'«estivina» è innamorata e tenace. E Merriwether si troverà a umiliare sua moglie e a separarsi dai quattro amatissimi figli, dopo che l'aria, in casa, è diventata saturata di schegge di vetro.

Nell'introduzione al romanzo, Philip Roth, che ha conosciuto Stern nel '56 quando entrambi insegnavano all'università di Chicago, racconta che fu Stern, dopo avere ascoltato il comico racconto di Roth di un'estate passata a corteggiare la ricca figlia di un commerciante ebreo nel New Jersey, a spronarlo a scrivere *Addio*,

Columbus. E Roth, che mai avrebbe pensato che la sua iniziazione amorosa fosse degna di diventare letteratura, decise di fare di quel collega il suo mentore per i successivi cinquant'anni.

Roth si spinge a sostenere che «*Le figlie degli altri* è per il carattere specifico degli anni Sessanta ciò che *Il grande Gatsby* fu per gli anni Venti». Ed è vero che qui c'è un giro di boa nei costumi americani. La Pillola aveva cambiato tutto.

Le pagine di Stern sul disamore e il senso di perdita legato alla separazione dai quattro figli non sono meno toccanti di quelle in cui il protagonista si rende conto che alla sua età «l'amore è una combinazione di lussuria e nostalgia». E che, nel civilissimo ma anche grezzo mondo del New England, il prezzo da pagare per l'iniezione di energia che l'innamoramento porta con sé è una paura molto americana: «La paura degli indiani che portava a ucciderli».

REPUBBLICAZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■
Copertina	■

